

ANNA FERRARI

I NOMI CANCELLATI.
LA DAMNATIO MEMORIAE NEL MONDO LATINO
TRA RICORDO E OBLIO

Abstract: Despite its form, the term *damnatio memoriae* was never utilized in antiquity. It is invoked in relation to the Roman world to denote a series of intricate attacks on the memory of vanquished adversaries. This encompasses various public and political actions such as the obliteration of statues and monuments, as well as the effacing of inscriptions. Numerous literary instances, however, indicate that it served not merely as a means of annulment and oblivion, but as a tool for vilifying an enemy, ensuring they were remembered in the most negative light possible. In such a process, the individual's name becomes deeply entwined.

Keywords: *Damnatio memoriae*, destruction, erasure, inscriptions, memory, oblivion, portraits.

1. *Il nome, la memoria, l'oblio*

Cominciamo con un mito, quello di Orfeo. Il grande cantore tracio, dopo la morte dell'amata Euridice e dopo aver tentato vanamente di sottrarla agli Inferi, non si dà pace e trascorre il suo tempo a piangerla e a ripeterne, nei suoi canti, il nome; il suo comportamento suscita l'ira delle donne di Tracia che, dopo aver vanamente tentato di attirarne l'attenzione riscuotendolo da quell'ossessivo ritornello, finiscono con l'ucciderlo facendolo a brani. La sua testa, mozzata dal corpo, approderà sulle rive dell'isola di Lesbo ripetendo ancora, pur senza vita, l'indimenticabile nome di Euridice: «Mentre il fiume Ebro trascinava via il capo staccato dal marmoreo collo, la voce, la lingua ormai gelida, mentre la vita fuggiva, "Euridice, misera Euridice" invocava; lungo il fiume "Euridice" ripetevano le rive». Così Virgilio (*Georgiche*, IV, 454-527).

Cominciamo da questo mito perché esso mette in evidenza, meglio di qualsiasi altro discorso, il nesso imprescindibile tra nome e memoria, uno dei temi cardine di questa sezione. Orfeo, secondo la suggestiva interpretazione virgiliana¹ che presenta un «Orfeo immemore», si è voltato indietro a guardare

¹ Ripresa anche da altri autori, come Seneca nell'*Eracle sull'Eta*, 1085 («Orfeo immemore si voltò indietro») o Plutarco in *Come la giustizia divina appaia a volte tardiva*, 566 C («Orfeo, ingannato dalla sua memoria»).

Euridice, mentre la conduceva fuori dall'Ade, non soltanto perché ansioso e impaziente, ma soprattutto perché ha scordato la raccomandazione divina di non farlo; e perciò alle conseguenze di quella irrimediabile dimenticanza egli tenta di contrapporre l'unico strumento di contrasto all'oblio di cui può disporre: l'ininterrotta invocazione del nome di lei. Il ricordo dei defunti si condensa nel modo più evidente proprio nella ripetizione del loro nome: come quando viene inciso a perenne memoria del donatore sui monumenti, riportato sulle lapidi funerarie o menzionato nei carmi sepolcrali.² Il nome evoca il defunto al pari di un ritratto, compensandone l'assenza,³ sintetizzandone in certo qual modo la biografia⁴ e collocandolo nella posizione che gli spetta nell'albero genealogico di una stirpe. Così, per ricordare chi è scomparso, la prima cosa da fare è mantenerne viva la memoria del nome. Cosa che si ottiene, anche, perpetuando l'appellativo di un defunto tra i discendenti della famiglia.

Allo stesso modo, ma con esiti opposti, il nome rientra a pieno titolo nel novero delle strategie dell'oblio. È dal nome che si parte per cancellare il ricordo di qualcuno che si vuole far scomparire per sempre dalla memoria collettiva. Cancellare il nome è un modo per cancellare, definitivamente, la persona, eliminando quanto di essa resta dopo la morte. Ossia, con il nome, anche il ricordo di ciò che ha fatto in vita. Questo trattamento di cancellazione si manifesta principalmente nel mondo antico in ciò che viene solitamente indicato con l'espressione *damnatio memoriae*. Un'espressione che si applica per consuetudine al mondo latino, ma che nell'antica Roma in questa versione non compare mai. È attestata infatti per la prima volta come titolo di una breve dissertazione pubblicata a Lipsia solo nel 1689.⁵ Locuzioni che compaiono nelle fonti classiche con lo stesso significato sono invece *memoriam accusare* o, più vicina all'espressione oggi in uso,

² Significativo è l'esempio dell'*Antologia Palatina*, dove solo in pochissime occasioni il nome del defunto non compare, e sono casi specifici: di malfattori o di schiavi, o di un noto misantropo come Timone di Atene.

³ Qualcosa di simile notava Derrida a proposito del significato della firma, di ciò che essa rappresenta, della sua funzione in quanto riproduzione del nome ed espressione di un'assenza, spugna (*éponge*) che mostra la cosa riassorbendola. Cfr. JACQUES DERRIDA, *Firmatoponge*, a c. di G. Bordoni, Milano, Mimesis edizioni 2010. Sulla funzione sostitutiva di immagini e ritratti nel mondo antico è ormai classico MAURIZIO BETTINI, *Il ritratto dell'amante*, Torino, Einaudi 1992.

⁴ In quest'ottica si possono interpretare le spiegazioni etimologiche dei nomi proposte dagli antichi, spesso piegate all'esigenza di sintetizzare le caratteristiche biografiche e caratteriali dei personaggi (come sistematicamente avviene poi nel Medioevo, per citare un solo esempio famoso, con le etimologie dei nomi dei santi nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine).

⁵ CHRISTOPH SCHREITER, JOHANN HEINRICH GERLACH, *Dissertationem juridicam de damnatione memoriae: praescitu superiorum, in florentissima Philurea, Lipsiae, typis Christophori Fleischeri* 1689.

memoria damnata. Sia la forma moderna sia quelle antiche vengono usate nella letteratura scientifica con riferimento a un procedimento particolare (anche se declinato in modi anche molto diversi), quello mediante il quale il Senato di Roma o gli imperatori decretavano che di un personaggio in vista caduto in disgrazia, dopo la morte, si doveva annullare ogni forma di ricordo principalmente con due tipi di interventi: l'eliminazione delle sue statue, dei suoi ritratti, dei rilievi che lo rappresentavano e celebravano nei luoghi pubblici e la cancellazione del suo nome dalle iscrizioni che ne ricordavano le gesta. Con un supplemento di condanna particolarmente pesante: la proibizione a tutti i membri della sua famiglia di perpetuare, assegnandolo ai propri discendenti, il nome della persona incriminata, che era quindi destinato a scomparire definitivamente dalla sua stirpe (*abolitio nominis*). La cancellazione del nome comportava anche una sorta di abbassamento del rango sociale di una famiglia, che proprio nel nome trasmesso da generazioni riconosceva il proprio blasone e identificava la propria storia.

Con queste caratteristiche, la *damnatio memoriae* si configura come un concetto giuridico dalle molteplici sfumature, variamente declinato nel corso del tempo, dall'età repubblicana a quella imperiale e tardoantica, sul quale si sono soffermati, producendo una corposa bibliografia, principalmente storici, studiosi del diritto antico, archeologi ed epigrafisti.⁶ Circoscrivendo

⁶ Tra i titoli di carattere generale cfr. soprattutto: HARRIET I. FLOWER, *Rethinking damnatio memoriae: the case of Cn. Calpurnius Piso pater in AD 20*, «Classical Antiquity», XVII (1998), 2, pp. 155-186; diversi saggi pubblicati dall'editore parigino De Boccard nei «Cahiers du Centre Gustave Glotz», tra i quali STÉPHANE BENOIST, *Martelage et damnatio memoriae: une introduction*, XIV (2003), pp. 231-240; ENRICA CULASSO GASTALDI, *Abbatere le stele. Riscrittura epigrafica e revisione storica ad Atene*, XIV (2003), pp. 242-262; MARIA BATS, *Mort violente et damnatio memoriae sous les Sévères dans les sources littéraires*, XIV (2003), pp. 281-298; ROLAND DELMAIRE, *La damnatio memoriae au Bas-Empire à travers les textes, la législation et les inscriptions*, XIV (2003), pp. 299-310; VALÉRIE HUET, *Images et damnatio memoriae*, XV (2004), pp. 237-253; e inoltre gli studi editi nella serie delle «Publications du Centre Régional Universitaire Lorrain d'Histoire» di Metz, in particolare Benoist, A. Daguet-Gagey (a c. di), *Mémoire et histoire: les procédures de condamnation dans l'Antiquité romaine*, (XXXI) 2007; Idd. (a c. di), *Un discours en images de la condamnation de mémoire*, (XXXIV) 2008; Idd., Ch. Hoët van Cauwenberghe, S. Lefebvre (a c. di), *Mémoires partagées, mémoires disputées; écriture et réécriture de l'histoire*, (XXXIX) 2009. Cfr. anche GERALD SCHWEDLER, *Damnatio memoriae – oblio culturale: concetti e teorie del non ricordo*, in *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*, Atti del Convegno del XX Premio Internazionale Cecco D'Ascoli (Ascoli Piceno, 2008), a c. di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Ascoli Piceno, Istituto Superiore di Studi Medievali Cecco d'Ascoli 2010, pp. 3-18; K. Galinsky (a c. di), *Memory in ancient Rome and early Christianity*, Oxford, Oxford University Press 2016; FRANCESCA TRONCHIN, *Damnatio memoriae. Roman sanctions against memory*, «Smarthistory», september 25, 2018, <https://smarthistory.org/damnatio-memoriae/> (ultimo accesso 10 gennaio 2024); NIGEL J. HEATHCOKE, *Damnatio memoriae and exemplarity in imperial Rome: from the Julio-Claudians to the Severans*, PhD thesis, University of Warwick, Department of Classics and Ancient History, july 2020, <http://wrap.warwick.ac.uk/148341> (ultimo accesso 10 gennaio 2024). Il tema della *damnatio memoriae* è poi stato chiamato in causa, specialmente nella cultura anglosassone, in relazione alla

l'indagine a un ambito più ristretto, principalmente nell'intento di sottoporre all'attenzione degli studiosi di onomastica le potenzialità di un campo d'indagine che di regola è preso in considerazione quasi solo dagli specialisti del mondo antico, ci limiteremo qui a qualche osservazione sulla funzione del nome nella delicata dinamica tra memoria e oblio, tra cancellazione e denigrazione, che caratterizza la *damnatio memoriae*.

2. La manipolazione della memoria

Sintetizzata nei termini che si sono detti sopra la *damnatio memoriae* ha a prima vista tutta l'apparenza di una cancellazione totale, di una censura insuperabile dove la condanna (*damnatio*) ha la meglio su ogni forma di ricordo (*memoria*) e dove il personaggio condannato sprofonda completamente nell'oblio. Se si guarda però con maggiore attenzione ai casi documentati di *damnatio memoriae* nel mondo imperiale romano (Caligola, Nerone, Seiano, Valeria Messalina, Domiziano, Commodo, Eliogabalo, ecc.), ci si rende conto che le cose erano assai più sfumate e che, lungi dal rappresentare esclusivamente la cancellazione totale del ricordo (come pure alcuni sostengono),⁷ la condanna comportava altre conseguenze,⁸ e principalmente, più che l'oblio, un ricordo, per così dire, in negativo: l'esecrazione e il disprezzo nei confronti dell'estinto. Diversi studiosi,⁹ analizzando specifici esempi di imperatori romani sottoposti alla *damnatio*, hanno messo in evidenza come obiettivo della condanna non fosse far dimenticare per sempre chi si era macchiato di comportamenti spregevoli, ma al contrario esaltarne l'efferatezza, ricordando per l'eternità – ma in negativo – il colpevole, e per contrasto – in positivo – chi lo aveva eliminato dalla faccia della terra. Numerosi casi lo confermano.

discussione sulla *cancel culture* e la decolonizzazione dei classici (*decolonizing classics*), temi sui quali recentemente si è soffermato, in Italia, soprattutto BETTINI, *Chi ha paura dei Greci e dei Romani? Dialogo e cancel culture*, Torino, Einaudi 2023.

⁷ Cfr. SARAH BOND, *Erasing the face of history*, «The New York Times», may 15, 2011, New York Edition, section WK, p. 8.

⁸ Come nota ADRASTOS OMISSI, *Damnatio memoriae or creatio memoriae? Memory sanctions as creative processes in the fourth century AD*, «The Cambridge Classical Journal», LXII (2016), pp. 170-199.

⁹ Per una discussione sul tema cfr. in particolare LAUREN HACKWORTH PETERSEN, *The presence of damnatio memoriae in Roman art*, «Source. Notes in the History of Art», XXX (2011), 2, pp. 1-8, <https://doi.org/10.1086/sou.30.2.23208566> (ultimo accesso 10 gennaio 2024); MATI DAVIS-SARA CHOPRA, *Damnatio memoriae: on facing, not forgetting, our past*, «Discentes. Penn's classical studies publication», august 21, 2020, web.sas.upenn.edu/discentes (ultimo accesso 10 gennaio 2024); KIEREN JOHNS, *Damnatio memoriae: destruction and disgrace in antiquity*, «The Collector.com», may 28, 2010, <https://www.thecollector.com/damnatio-memoriae/> (ultimo accesso 10 gennaio 2024).

Esemplare è quello di Geta,¹⁰ figlio di Settimio Severo e di Giulia Domna e fratello minore di Caracalla. Caracalla, che aveva fatto eliminare Geta, cercò dapprima di attenuare l'indignazione generale suscitata da quel gesto facendo celebrare e ricordare il nome del defunto con tutti gli onori, ricorrendo, secondo la testimonianza di Dione Cassio, alla celebre formula *sit divus, dum non sit vivus*. Si calcola che, con il pretesto dell'amicizia che le legava a Geta, circa ventimila persone venissero sterminate: bastava addirittura che qualcuno ne menzionasse semplicemente il nome per essere ucciso. Ancora Dione Cassio (77) conferma che i poeti comici non osavano neppure nominarlo: un caso, per la verità non così frequente, di cancellazione del nome anche dai testi letterari.¹¹ Della famiglia di Caracalla e Geta ci è pervenuto (unico ritratto di figure imperiali conservatosi fino a noi in pittura) un celebre tondo, ora all'Altes Museum di Berlino, al quale si fa spesso riferimento a proposito della *damnatio memoriae*. Esso reca dipinti Settimio Severo, Giulia Domna e i due figli. Tutti e quattro perfettamente riconoscibili, e massimamente, per quanto paradossale possa sembrare, colui che colpisce più degli altri proprio in virtù del fatto che il suo volto è stato interamente abraso dal dipinto. Delle sue fattezze non si vede nulla, perché la tavola è stata raschiata in corrispondenza del viso, lasciando affiorare in superficie il legno di base ed eliminando ogni traccia di pittura; mentre però il resto del corpo non è stato eliminato, ma è rimasto al suo posto. L'assenza dei lineamenti allude alla *damnatio*, ma il ricordo del personaggio resta nel suo busto collocato nell'augusto consesso imperiale, con l'esito di attirare immediatamente l'attenzione e di assicurare a Geta – perché di lui si tratta – non l'oblio, ma l'esecrazione e il disprezzo. Ossia una forma denigratoria di memoria. L'assenza di Geta nel ritratto di famiglia è dunque particolarmente ingombrante, più della presenza di tutti gli altri personaggi.¹²

¹⁰ FLORIAN KRÜPE, *Die Damnatio memoriae – Über die Vernichtung von Erinnerung. Eine Fallstudie zu Publius Septimius Geta*, Computus Druck Satz & Verlag, Gutenberg 2011. Cfr. anche la recensione di JENS GERING, *Rezension zu Florian Krüpe, Die Damnatio memoriae*, «Frankfurter elektronische Rundschau zur Altertumskunde», XIX (2012), pp. 24-28, <https://www.fera-journal.eu> (ultimo accesso 10 gennaio 2024).

¹¹ Uno degli esempi più interessanti, anche se molto controversi, di eliminazione di un nome (e di un personaggio) da un testo letterario è quello di Cornelio Gallo. Questi, dopo una vertiginosa ascesa nel novero dei potenti, cadde in disgrazia presso Augusto e venne condannato dal Senato, privato dei suoi beni e delle sue cariche ed esiliato. Secondo Svetonio (*Augusto*, 66, 1-2) fu condannato alla *renuntiatio amicitiae*, in nome della quale gli fu vietato l'ingresso nella casa e nelle province imperiali. Cornelio si suicidò, e dopo la sua morte tutte le tracce che poteva aver lasciato vennero accuratamente cancellate (in particolare su epigrafi e monumenti). Addirittura si diceva (stando alla testimonianza di Servio all'inizio dei commenti della decima ecloga e delle *Georgiche*, testimonianza sulla cui veridicità si è molto discusso) che Virgilio dovette cambiare il finale delle *Georgiche*, nelle quali celebrava l'amico, e alle sue lodi sostituire la favola di Aristeo e quella di Orfeo.

¹² Questo modo di procedere (cancellando o modificando le fattezze) nei confronti di un

L'accanimento nei confronti dei ritratti e in generale delle statue¹³ mette in evidenza l'importanza che queste ultime rivestivano non soltanto come rappresentazioni della figura di riferimento, ma come sue vere e proprie incarnazioni: ciò valeva in primo luogo per le statue degli dèi, ma anche per quelle degli imperatori, la cui presenza era necessaria, spesso, in molte più occasioni di quelle alle quali essi potevano assicurare fisicamente la propria partecipazione. La statua diventava così un perfetto sostituto del personaggio in carne e ossa, come testimonia un famoso passo di Dione Cassio (67, 12, 2), secondo il quale una donna fu condannata a morte per essersi svestita in presenza di una statua di Domiziano (cfr. anche Svetonio, *Tiberio*, 58, dove analoga condanna si commina a un tale che si era mutato d'abito davanti a una statua di Augusto, e dove si ricorda che era considerato delitto capitale aver portato in un postribolo o in una latrina una moneta o un anello con l'effigie dell'imperatore). Qualunque attacco alle immagini di un imperatore, quindi, veniva letto come un assalto all'imperatore medesimo.

Un altro esempio del valore della *damnatio memoriae* come perpetuazione di un ricordo denigratorio più che come strumento di puro e semplice oblio è offerto dalle numerose epigrafi dedicatorie e celebrative delle gesta di un imperatore poi condannato, nelle quali il suo nome viene abraso e talvolta sostituito con un'allusione o una esplicita citazione di quello di un altro personaggio (spesso lo stesso che ha decretato l'eliminazione del primo e la cancellazione del suo nome). Emblematico è il caso di Domiziano: ancora nel V secolo d.C. Procopio osserva che in tutta Roma non c'era un solo monumento dal quale il suo nome non fosse stato cancellato (*Storia segreta*, 8, 14); l'unica eccezione era rappresentata dal nome dell'imperatore inserito in un cartiglio sull'obelisco di Piazza Navona, sfuggito alla furia

ritratto è testimoniato da numerosissimi altri esempi. Particolarmente noto (e lo citiamo qui per la molteplicità delle cancellazioni cui andò incontro) è il caso del Colosso, celebre gigantesca statua di Nerone che sveltava in origine, al momento della sua erezione in onore di quell'imperatore, alla Velia, dove Adriano fece poi costruire il tempio di Venere e Roma. Questa scultura, trasportata poi con grande sforzo e con l'ausilio di ventiquattro elefanti tra il Colosseo e il tempio di Venere e Roma adrianeo (se dobbiamo credere alla *Storia Augusta: Adriano*, XIX, 12), per volere di Adriano che si era fatto promotore del trasloco ebbe le fattezze riscalpite e divenne una statua di Elio, il dio Sole (XIX; 13); e poi subì un ulteriore rimaneggiamento, quando fu Commodo a farvi apporre le proprie personali sembianze (*Storia Augusta, Commodo*, XVII, 8-9) aggiungendo qualche ulteriore dettaglio ornamentale, come la pelle di leone, e un'iscrizione nella quale celebrava sé stesso anche come Gladiatore e Omosessuale (*Effeminatus*). Nonostante il richiamo al dio Sole, il fatto che il Colosso rappresentasse ora un sovrano esecrabile lo condannò alla censura senatoria.

¹³ Per il trattamento riservato alle statue imperiali cfr. PETER STEWART, *The destruction of statues in late antiquity*, in *Constructing identity in late antiquity*, a c. di R. Miles, London, Routledge 1999, pp. 159-189; ID., *Statues in Roman society*, Oxford, Oxford University Press 2003; *Mutilation and transformation: damnatio memoriae and Roman imperial portraiture*, a c. di E. R. Varner, Leiden, Brill («Monumenta Graeca et Romana» 10) 2004.

iconoclasta, verosimilmente, perché in pochi erano in grado di leggerlo. Lo scrittore cristiano Lattanzio metteva in evidenza l'ironia della sorte di quel sovrano che, dopo essersi tanto impegnato a promuovere il proprio nome, scrivendolo anche sui monumenti eretti da altri, vide tutte le sue iscrizioni cancellate (*Le morti dei persecutori*, 3, 3-5).¹⁴

Più rare sono le circostanze nelle quali da un'epigrafe viene cancellato non solo il nome, ma l'intero testo. In questo caso risalire al condannato è meno facile, anche se l'abrasione non è mai così definitiva da rendere impossibile recuperare per sommi capi qualche dettaglio dell'iscrizione. Un caso significativo è quello del marmo di Pozzuoli conservato al Pennsylvania University Museum, risalente agli anni 95-102 d.C. e che si riferisce ancora alla *damnatio memoriae* di Domiziano (Svetonio, *Domiziano*, 23, 1): qui è l'intero testo a essere scalpellato, rimanendo solo in minima parte ancora leggibile. In ogni caso, e in particolare quando è solo il nome incriminato a venir abraso, l'esito che si ottiene è paragonabile a quello citato a proposito del tondo severiano: la lacuna, o la riscrittura, saltano all'occhio e anziché indurre all'oblio suscitano il ricordo, sia pure in senso negativo. La presenza di un'assenza (o l'assenza di una presenza) è sempre assai vistosa.

Parallelo all'abrasione del nome nelle epigrafi e alla cancellazione del volto delle statue in modo da renderle irriconoscibili è il danneggiamento dell'immagine dei sovrani nelle monete: il ritratto imperiale può essere deturpato da linee, graffi, incisioni (come in un sesterzio di Commodo attraversato da una lunga incisione che ne sfigura il viso), o, con maggiore e più macabra fantasia, può essere modificato in modo da apparire come una testa infilata in una picca (come in un sesterzio di Massimino Trace, 236-238 d.C.).¹⁵

Che l'intento della *damnatio* non sia (o non sia solo) quello di far dimenticare, ma piuttosto quello di far ricordare in negativo con vari strumenti e in particolare attraverso la manipolazione del nome, è confermato da una semplice considerazione: sui numerosi soggetti che andarono incontro alla condanna i testi letterari non lesinano solitamente citazioni e informazioni. Alla cancellazione delle iscrizioni e alla deturpazione dei

¹⁴ Un esempio è offerto anche da un'iscrizione conservata al primo piano, settore 17, del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari relativa alla *damnatio memoriae* di Geta, databile al 198-209 d.C. Commemorava il restauro delle terme Rufiane di Cagliari all'epoca di Geta, il cui nome fu poi cancellato. In un'epoca posteriore la lapide venne spezzata e riutilizzata sul retro come iscrizione funeraria per un *Iohannes presbyter*.

¹⁵ Per gli esempi numismatici più significativi si rimanda a D. Calomino (a c. di), *Defacing the past: Damnation and desecration in imperial Rome*, catalogo della mostra (Londra, British Museum, 2016-2017), London, Spink & Son Ltd/British Museum 2016; il sesterzio di Commodo citato è riprodotto a p. 108, fig. 33, quello di Massimino a p. 175, fig. 31. Cfr. anche ANTONY HOSTEIN, *Monnaie et damnatio memoriae: problèmes méthodologiques (I^{er}-IV^e siècle après J.-C.)*, «Cahiers du Centre Gustave Glotz», XV (2004), pp. 219-236.

ritratti non corrisponde un analogo silenzio nelle opere letterarie: i poemi, le trattazioni storiche, le dediche degli scritti letterari e filosofici non mancano di ricordare i nomi e le gesta anche degli imperatori più efferati.¹⁶ Che quella che si persegue sia la denigrazione della memoria, più ancora che la sua cancellazione, si legge in filigrana in modo assai chiaro in un passo della *Storia Augusta* posto in apertura della vita di Eliogabalo, presentato come l'esponente tipico della categoria dei tiranni: «Mai avrei scritto la vita di Eliogabalo Antonino, chiamato anche Vario, per evitare che si sappia che fu un imperatore romano, se prima di lui questo stesso impero non avesse avuto dei Caligola, dei Nerone, dei Vitellio» (I, 1). Avrei potuto astenermi dal raccontarne la vita, continua il testo, e così nessuno avrebbe saputo che fu un imperatore romano né la sua memoria si sarebbe perpetuata; ma ci sono stati prima di lui altri imperatori tirannici, dei quali si è serbato il ricordo nel racconto delle loro gesta; e dunque anche in questo caso val la pena di parlare di un sovrano spregevole, con la certezza che il lettore saprà trovare un antidoto (*compensatio*) alla narrazione delle sue infamie leggendo le vite esemplari di Augusto, Traiano, Vespasiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio (I, 2). Il lettore potrà inoltre apprezzare il discernimento dei Romani, poiché gli ultimi imperatori citati ebbero un regno lungo e morirono di morte naturale, mentre gli altri furono assassinati, trascinati per le strade, trattati da tiranni, tanto che nessuno vuol pronunciare il nome (I, 3).

Nel caso di Eliogabalo si verifica una circostanza interessante: il nome che egli si era dato per apparire come discendente della gloriosa stirpe degli Antonini, ossia appunto Antonino, per decreto del Senato venne cancellato da tutte le sue iscrizioni come per impedirne una contaminazione a contatto con un nome spregevole, il suo (XVII, 4 e XVIII, 1); dopo la sua morte egli non venne mai chiamato Eliogabalo Antonino, bensì, oltre che Vario Eliogabalo, con i nomi di Trascinato e Tiberino, rispettivamente perché, dopo che fu massacrato nelle latrine in cui si era rifugiato, il suo cadavere fu trascinato per le strade e gettato nel Tevere (XVII, 5). Questo particolare riferito dalla *Storia Augusta* – la cancellazione del venerato nome di Antonino – è molto significativo per confermare l'ipotesi che la cancellazione del nome per effetto della *damnatio memoriae* mirasse a effetti denigratori più che a seppellire un personaggio nell'oblio: la cancellazione del nome di Antonino (un nome apprezzatissimo, portato dai migliori

¹⁶ Ciò dipende indubbiamente dalla diversità intrinseca dei *media* coinvolti: statue e iscrizioni implicano una più radicale cancellazione, che nelle fonti scritte è sostituita da una altrettanto violenta, ma diversa manipolazione denigratoria. In generale sui temi della memoria e dell'oblio cfr. HARALD WEINRICH, *Lete. Arte e critica dell'oblio*, Bologna, il Mulino 1999; ALEIDA ASSMANN, *Ricordare*, Bologna, il Mulino 2002.

imperatori romani) comporta l'eliminazione dell'unico blasone di nobiltà di cui Eliogabalo poteva vantarsi, facendone scomparire l'aura positiva che automaticamente tale nome venerato portava con sé. E che a un nome così stimato venisse applicato un procedimento (l'eliminazione) di solito riservato a quello dei sovrani condannati non può non far riflettere. In ogni caso, nel gioco dei rapporti tra memoria e oblio, tra condanna e ricordo, il nome (i nomi) hanno evidentemente un ruolo di primo piano.

Forse la più esplicita testimonianza del valore della *damnatio memoriae* come denigrazione, più che come oblio, o per dir meglio come sintesi di denigrazione e oblio, viene da due passi rispettivamente della *Storia Augusta* e di Dione Cassio (73, 2, 2-4), dove a proposito della condanna inflitta dal Senato alla memoria di Commodo viene riportata la violentissima requisitoria del Senato stesso contro l'imperatore. La versione di Dione Cassio è più sintetica, quella della *Storia Augusta* (*Commodo*, XVIII-XX) più articolata, lunga, ripetitiva (con reiterate imprecazioni che ricorrono quasi uguali a più riprese) e presumibilmente interpolata con interventi d'invenzione, com'è nello stile di quest'opera singolare, ma in ogni caso efficace nel rendere lo spirito di certe invettive senatoriali:

Dovunque statue del nemico! Dovunque statue del parricida! Dovunque statue del gladiatore! Che le statue del gladiatore e del parricida siano abbattute! (*statuae detrahantur*) [...] Che si cancelli il ricordo del parricida gladiatore! Che si cancelli il ricordo dell'infame gladiatore! [...] Le sue statue, ovunque si trovino, devono essere abbattute; il suo nome deve essere cancellato da tutti i monumenti privati e pubblici!

E via di questo passo. Qui, anche se esplicitamente viene fatto riferimento alla cancellazione del ricordo e all'eliminazione del nome dai monumenti, si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una veemente, ma ritualizzata, esplosione di collera che miri però, oltre e forse più che all'annientamento, alla denigrazione più radicale: il Senato esprime verbalmente (e quasi ritualmente) quell'astio e quella furia che a livello popolare si manifestavano precisamente compiendo i gesti che i padri coscritti predicavano pur senza sporcarsene personalmente le mani.

L'invettiva del Senato nei confronti di Commodo trova precedenti nella descrizione della *damnatio memoriae* di Domiziano ricordata da Plinio il Giovane (*Panegirico di Traiano*, 52, 3-7) e da Svetonio nel passo già citato (*Domiziano*, 23, 1), oltre che in quella di Seiano menzionata da Giovenale (*Satire*, X, 65-74). Quest'ultimo testo, in particolare, a prescindere da ogni considerazione sul fatto che qui echeggino ricordi della *damnatio memoriae* di Domiziano, illustra molto efficacemente il modo in cui, quasi gioiosamente, il popolo assisteva alla distruzione delle statue (una scena

che la storia ha ripresentato a più riprese, fino ad oggi, in tempi di *cancel culture*), spesso senza neppure sapere esattamente di che cosa il condannato fosse accusato; e mette in evidenza come la statua e il personaggio finissero con l'identificarsi.

3. *Il nome e il ricordo*

Se dunque delle figure più esecrabili il ricordo veniva cancellato (o denigrato, come si è visto) inferendo in particolar modo sul loro nome, per contro di quelle più venerate era proprio il nome a venir perpetuato con strategie diverse per serbarne la memoria. Il nome come strumento di esecrazione ma anche di consacrazione, si potrebbe dire. Per restare ancora nell'ambito della testimonianza offerta dalla *Storia Augusta*, al tempo stesso fonte storica e opera fittizia, esemplare è il caso della venerazione per il nome degli Antonini cui si è già fatto cenno. *Antoninus* era il soprannome del successore di Adriano, Antonino Pio, che lo aveva derivato dal proprio padre adottivo Arrio Antonino; dopo la sua morte passò al maggiore dei suoi figli adottivi, Marco Aurelio, e poi, alla morte di questi, al figlio di lui Commodo. Al regno dei primi due Antonini si faceva risalire il periodo di maggior splendore dell'Impero, tra 138 e 180, e a questa alta considerazione si deve il fatto che Settimio Severo, nel 195, si proclamò figlio di Marco Aurelio e fratello di Commodo; poté così assegnare al proprio figlio maggiore Bassiano (Caracalla) il nome ufficiale di Marco Aurelio Antonino. E ancora, quando Caracalla morì, nel 217, il nuovo sovrano, Macrino, designò come Cesare il proprio figlio Diadumeno, assegnando anche a lui il soprannome Antonino (la *Storia Augusta* ricorda che in quell'occasione per sette giorni furono celebrate delle feste in ringraziamento e in onore del nome di Antonino: *Diadumeno*, III, 1); e l'anno dopo, alla morte di Macrino, Eliogabalo, cugino di Caracalla, proclamandosi figlio di quest'ultimo, prese a sua volta il soprannome di Antonino, come si è visto sopra. Dunque sei furono gli Antonini (*Storia Augusta*, *Macrino*, III, 3-5), o addirittura otto se si considerano anche Lucio Vero e Geta, quest'ultimo, a quanto sembra dalla *Storia Augusta*, così chiamato da Settimio Severo perché un oracolo (o un sogno) gli aveva predetto che egli avrebbe avuto per successore un Antonino e l'imperatore voleva assicurarsi, anche nel malaugurato caso di una morte prematura di Caracalla, che il trono passasse a un proprio discendente (*Storia Augusta*, *Settimio Severo*, X, 3-6). La fama del nome 'Antonino' fu legata però esclusivamente ai primi due imperatori che lo portarono, mentre gli altri non ne furono degni (Caracalla, per esempio, nonostante il nome era odiato dal popolo romano: *Storia Augusta*, *Settimio*

Severo, XXI, 11; la progressiva infamia nella quale era precipitato il nobile nome degli Antonini era ricordata da Ausonio, *Cesari*, 16-17, 22-24; e vanamente il Senato offrì il nome Antonino ad Alessandro Severo, perché lo riabilitasse dopo l'abiezione in cui lo avevano sprofondato sovrani indegni: *Storia Augusta*, *Alessandro Severo*, VI-XII). 'Antonino' era diventato comunque il nome che contrassegnava gli imperatori alla stessa maniera di 'Augusto' (*Storia Augusta*, *Settimio Severo*, XIX, 1-3; *Caracalla*, IX, 1-2). E come la cancellazione del nome serviva a obliterare le figure meno gradite, la perpetuazione del nome faceva sopravvivere il ricordo di chi lo aveva portato per primo e circondava chi ne veniva insignito di un alone di rispettabilità, ammirazione e in qualche caso anche venerazione.

What's in a name?, si chiede la Giulietta shakespeariana in apertura di uno dei monologhi più famosi della letteratura;¹⁷ e la sua risposta, in sostanza, è che nel nome non c'è nulla. Per i Romani le cose non stavano così: nel nome c'è tutto, come ha scritto Mario Lentano nei suoi studi dedicati al nome e alla memoria nel mondo antico¹⁸ e come il caso del nome degli Antonini sta a testimoniare: c'è l'intera vita di una persona, c'è la tradizione di un'intera stirpe. Non a caso Catullo invita i giovani a riprodursi per perpetuare i nomi di una famiglia e fare in modo che essi non muoiano:

Brevi liberos date. Non decet
tam vetus sine liberis
nomen esse, sed indidem semper ingenerari.
Torquatus volo parvulus matris e gremio suae
porrigens teneras manus
dulce rideat ad patrem semihante labello

(Fate presto a dare figli. Non è bello che resti senza figli un nome tanto antico, ma dalla stessa fonte deve sempre rigermogliare. Un Torquato voglio, piccino, che dal grembo di sua madre porgendo le tenere mani dolce rida al padre con la boccuccia socchiusa': LXI, 211-220).

La cancellazione del nome, invece, equivale alla morte di chi lo porta e comporta non semplicemente la dimenticanza, ma la riscrittura della sua storia sotto una luce diversa, che è quella delle cose sbagliate che egli fece in vita. La *damnatio memoriae* rappresenta un modo di raccontare i fatti in una prospettiva differente, una maniera di dar loro una diversa forma, di stabilire tra la memoria e l'oblio un cortocircuito capace di porre nella giusta luce la reale personalità del condannato. Si tratta di biasimarlo e di

¹⁷ WILLIAM SHAKESPEARE, *Romeo and Juliet*, atto II, scena 2.

¹⁸ MARIO LENTANO, *Nomen. Il nome proprio nella cultura romana*, Bologna, il Mulino 2018.

evidenziarne le nefandezze. Senza però dimenticarlo: perché le sue malefatte devono restare nella memoria come monito perenne, e perché d'altronde dimenticare è difficile, se non addirittura impossibile.¹⁹ Nella *Vita di Agricola* Tacito, riflettendo sui meccanismi della memoria e dell'oblio sotto i regimi tirannici, sottolinea proprio la difficoltà di dimenticare: si potrebbe perdere il ricordo solo se il dimenticare fosse in nostro potere tanto quanto il tacere. Ma non lo è, e dunque la cancellazione di un nome consiste non nella dimenticanza, che non si può dominare, ma nel silenzio (lo sa bene Orfeo, che come abbiamo ricordato all'inizio rifiuta di tacere e si ostina a ripetere il nome di Euridice nell'illusione di tenerla in qualche modo in vita). I tiranni, scrive Tacito (*Agricola*, II), incrudelirono non solo contro gli scrittori, ma anche contro i loro libri, molti dei quali furono dati alle fiamme,²⁰ con un gesto assimilabile all'abrasione dei nomi dalle lapidi o alla cancellazione e deturpazione dei ritratti: «si credeva certamente di sopprimere con quelle fiamme la voce del popolo romano, la libertà del Senato, il ricordo presso la posterità». Ma, appunto, dimenticare non si può. Si può soltanto tacere;²¹ e il silenzio – il nome cancellato, il volto abraso, il libro bruciato – mette in evidenza un vuoto che resta più che mai visibile e parlante.

Biodata: Anna Ferrari, torinese, laureata in archeologia e storia dell'arte classica, ha lavorato nell'editoria e collaborato con le università di Torino e del Piemonte Orientale. Ha insegnato nei master della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Torino in Brasile e in Argentina e tenuto corsi alla Scuola Holden di Torino. Ha pubblicato numerosi saggi sul mondo classico e alcuni contributi di onomastica antica. È inoltre autrice di tre ampi dizionari: il *Dizionario di mitologia greca e latina* (Utet 1999), il *Dizionario dei luoghi letterari immaginari* (Utet 2006) e il *Dizionario dei luoghi del mito* (Rizzoli, BUR 2011). Collabora con varie riviste, tra cui «L'Indice dei libri del mese».

archeoannaferrari@gmail.com

¹⁹ L'impossibilità di cancellare consapevolmente qualcosa dalla memoria è messa in risalto da Cicerone nel *De finibus bonorum et malorum*, dove Temistocle, a fronte del dubbio se sia in nostro potere scegliere i ricordi, sottolinea la maggior difficoltà dell'*ars oblivionis* rispetto all'*ars memoriae* (II, 32, 104). Sui molteplici aspetti della dimenticanza e dell'oblio nel contesto della cultura politica romana cfr. FLOWER, *The art of forgetting: disgrace and oblivion in Roman political culture*, Chapel Hill, The University of Carolina Press 2006.

²⁰ LENTANO, *La Memoria e il Potere. Censura intellettuale e roghi di libri nella Roma antica*, Macerata, LiberiLibri 2012.

²¹ CHARLES W. HEDRICK JR., *History and silence: purge and rehabilitation of memory in late antiquity*, Austin, University of Texas Press 2000.